

LA NORMALITÀ DEL BENE

Sembra una missione, di quelle dei film western. Ma piantata nel centro di Torino, a Porta Palazzo, luogo dove s'intersecano vivacemente, a volte tumultuosamente, mondi diversi, dove degrado e malavita si mescolano all'esuberanza d'un grande mercato all'aperto. Ernesto Olivero ama chiamarlo "monastero metropolitano" quell'edificio che sta lì, in mezzo a quel quartiere, e che da anni ospita l'opera da lui fondata, il Sermig, Servizio missionario giovani. Che si chiama anche Arsenale della Pace. Perché una volta, proprio in questi edifici, il regno sabaudo teneva un grande arsenale, dove si costruivano e sperimentavano armamenti.

Oggi, in uno dei forni dove veniva fuso il metallo per fare fucili, c'è il tabernacolo della cappella, centro pulsante del nuovo Arsenale. Quello dove si fanno prove di pace. Di solidarietà e di speranza. Dove si accolgono malati, sofferenti, emarginati, dove si dà spazio ai giovani, anzi dove i giovani sono i privilegiati. «Hai portato l'amore del Santo Padre per le strade del mondo», ha scritto Stanislaw Dziwisz, che fu segretario di Giovanni Paolo II, nel «diario alla rovescia» di Olivero. Me li mostra Ernesto questi diari, testimoni della sua lunga esperienza: non ci scrive lui, in quelle pagine, ma le persone che incontra, persone umili e gente importante, papi e fondatori di movimenti, re e politici.

Ci incontriamo lì, nel suo ufficio nell'Arsenale, e subito sento la sintonia con lui, l'agio di trovarmi di fronte a un uomo autentico, che vive per Dio. Mi racconta la sua storia. È nato nel salernitano, settantatré anni fa, gente semplice, di provincia.

INCONTRO CON ERNESTO OLIVERO FONDATEORE DEL SERMIG



Padre piemontese, madre avellinese. Ernesto si definisce, ed è stato definito, un «innamorato di Dio». Gli chiedo come è nato quel sentimento. Lui mi dice: «Da persone che mi hanno mostrato il cristianesimo, credibile. M'è venuto incontro con lo sguardo di mamma, e un abito di prete». Sua madre. Una persona

buona, la fede traspariva dai suoi gesti, dai suoi occhi. «Io, da bambino – ero l'ultimo di nove fratelli – la chiamavo alle 2 di notte e lei si alzava e mi rassicurava con un sorriso, una parola. Non pensavo che ci fosse nulla di particolare ad alzarsi a quell'ora senza uno sbuffo. Il bene era una normalità. Così anch'io,



quando mi svegliano nella notte perché c'è bisogno del mio aiuto, non ho mai pensato di fare qualcosa di eccezionale».

Poi, un prete. Anch'egli un testimone credibile. «Avevo 9 anni – mi dice Ernesto –, e padre Liberato col suo esempio ha fatto in modo che, con Dio, io sia entrato in un incontro, non in un mistero, quasi senza accorgermene». Questo incontro dura tutt'ora. «Le persone "eccezionali" le ho solo conosciute nel campo del male, il bene mi si è sempre presentato come normalità». Non andava bene a scuola, confessa Ernesto. Era sempre l'ultimo della classe, rimandato e bocciato. A fatica conquista la terza media. «Mi raccomando, non faintendermi, la scuola è importante – mi dice –: invoglio tutti a studiare. Ma per me l'aver avuto difficoltà a scuola è servito per farmi capire cosa significa sentirsi "ultimo". Quando poi mi sono dedicato a loro, agli ultimi, non mi era estraneo cosa provavano, come si sentivano».

Fin da ragazzo s'accorge d'essere uno che aveva fiato: «Avevo fiato, e correvo». È stato come un motto per la sua vita: hai fiato, corri! Le teorie non sono mai state il suo pane, darsi da fare, aiutare concretamente chi gli si parava davanti, quello sì. E di fiato, dimostra di averne ancora assai tanto. Poi mi racconta, il trasferimento in Piemonte. Il lavoro in banca. E nel lavoro Ernesto non trova le difficoltà della scuola, anzi

va a gonfie vele. C'è il matrimonio con Maria. «Con lei siamo cresciuti assieme», mi dice, in quel disegno di Dio che gli si presentava davanti un po' alla volta. «E il Signore continua a farci crescere insieme negli anni». Poi i tre figli, ed oggi otto nipotini, sette in terra e uno in cielo.

Nel '64 inizia il Sermig. Non ci soffermiamo sulle tantissime iniziative portate avanti da questo movimento. Ci vorrebbe altro spazio. Molte hanno avuto ampia visibilità mediatica, altre vanno avanti quotidianamente, non fanno rumore, nella "normalità" del bene. E non solo all'Arsenale di Torino, ma anche a quello fondato in Brasile e quello in Giordania.

Ma torniamo ad Ernesto. Mi parla d'un momento personale, determinante. La notte del venerdì santo del '79. Ormai erano anni che il Sermig esisteva e aveva già sparso attorno tanto bene. Però Olivero non amava parlare in pubblico, si sentiva inadeguato, si sentiva impacciato a incontrare i poveri, non sapeva come rapportarsi con le persone importanti, i potenti. Lui aveva studiato poco, anche se era un uomo «imparato» direttamente da Dio», come gli diceva simpaticamente il card. Martini. Quella notte, in un momento di grande intimità con Dio, percepisce «quasi fisicamente», mi dice, con grande chiarezza, qual è la missione a cui è chiamato. E nel cuore una domanda perentoria: «Accetti o non accetti?». Accettare, ovvio, dire di sì, è quasi naturale.

Torino, 19 marzo 2010: Ernesto Olivero e il presidente Napolitano in visita all'Arsenale della pace.
Sopra: una manifestazione del Sermig, di cui Olivero è fondatore (qui mentre incontra un gruppo di giovani).



Due immagini dell'ex arsenale degli armamenti del regno sabaudo, ora Arsenale della pace e sede del Sermig (Servizio missionario giovani).



(2) F. Alfieri/LaPresse

Ma poi, subito dopo, un pensiero: «Devo trovare un metodo infallibile per non smarrirmi, per difendere questo sì». Pensava a Salomone, Ernesto, che con tutti i doni ricevuti da Dio, poi si è perso. È purtroppo facile lasciarsi prendere dall'orgoglio, dalla vanità, dal potere, anche quando s'è fatta la scelta totale di Dio. Allora il metodo nato di mattina, dopo quella notte: «a) pregare molte ore al giorno per restare umili; b) confrontarsi ogni giorno con la Bibbia; c) non prendere decisioni importanti senza il sì o il no di un uomo o una donna di Dio; c) farsi dominare dal pensiero dei giovani; d) non saltare mai sul carro di nessun vincitore; e) essere trasparente e scrupoloso con i soldi, pubblicare i bilanci».

Dopo quel giorno la sua opera ha preso il volo, e il suo innamoramento di Dio s'è consolidato in un fruttuoso matrimonio. «Un giorno un uomo di Dio, uno di quelle rare persone che ti sanno leggere dentro l'anima, mi disse: "Ma lei quanto soffre e quanto ha sofferto!"». In realtà, mi confida Ernesto, sofferenza ce n'è stata: ci sono state accuse, calunnie, invidie, di tutto. «Ma questo non ha mai offuscato l'incontro con Dio. So che per altri non è stato sempre così, ma io ho sempre sentito Dio vicino a me, ho sempre avvertito la sua presenza».

Parliamo dell'Anno della fede, di come dovrebbe essere trasmes-

sa. Gli chiedo qual è la pedagogia delle fede propria del Sermig. «Ci piacciono i testimoni appassionati, quelli che fanno venire il desiderio di diventare cristiani. Oggi sei creduto se sei un testimone. La gente s'inchina di fronte a colui nel quale la fede è un tutt'uno, che s'esprime nelle parole, ma anche nel corpo, nei gesti, nello sguardo. Il cristiano non è perfetto, ma sa la via di perfezione. C'è però un campo nel quale, specialmente oggi, ad un cristiano è chiesto d'essere quasi "perfetto": è nell'esercizio del potere, che va vissuto come servizio, come lo intende Gesù. Allora, quando si è testimoni accettati, si può anche parlare, an-

che esprimersi in modo deciso, forte: Gesù l'ha fatto».

Camminiamo tra i muri dell'Arsenale, sobri, trasmettono mansuetudine ma anche la possente tenacia della bontà. Mi guardo attorno. Lì tanti sogni sono diventati realtà, perché non pochi ci hanno creduto, hanno gettato la loro fiducia in Dio. «Dobbiamo creare degli ambienti in cui il Vangelo sia evidente. La fede non si trasmette solo con la catechesi. Una persona umile, un portinaio che dà il suo numero di telefono anche dopo le ore di servizio, perché se qualcuno ne avesse bisogno... Basta il silenzio a volte, atti semplici, quotidiani, imbevuti dell'incontro con Dio dentro di sé e con gli altri, così si trasmette la fede».

Parliamo dei giovani, dei prossimi appuntamenti che attendono il Semig, dell'opportunità di conoscerli meglio tra Movimenti ecclesiali, perché – mi dice sorridendo – se è vero che ognuno deve portare avanti il suo particolare carisma è anche vero che «il vero carisma è la macedonia». Insomma: «Noi siamo mele,

voi pere, altri, altri frutti... È giusto che mantengano il nostro sapore, ma servono alcuni momenti tra di noi, per condividere di più, per fare macedonia, di modo che quando usciamo al di fuori, io mela so anche un po' di pera, e la cosa è reciproca, per essere sempre più cristiani completi. Di questo c'è bisogno».

Ci salutiamo cordialmente, proprio come significa la parola, di cuore. E mentre esco dalla porta dell'Arsenale ripenso alle parole che Chiara Lubich ha scritto sul suo «diario alla rovescia» il primo febbraio 2008, poco tempo prima di morire: «Condivido tutto quello che fa Ernesto Olivero. Ho riconosciuto in lui il carisma di un fondatore».

Michele Genisio